

Edizioni Black Coffee

• • •

Intervista a Sara Reggiani

Black Coffee era una collana di Edizioni Clichy, una casa editrice dedicata prevalentemente alla letteratura francese. Come siete riusciti a proporre una collana di letteratura nordamericana? Com'è nato il progetto?

Essendo di Firenze conoscevamo Clichy, avevamo già tradotto qualcosa per loro. **Black Coffee** era un nostro progetto, mio e di Leonardo, e avevamo in

mente da tempo di farne una piccola casa editrice indipendente. Per avere qualche consiglio su come muovere i primi passi ci siamo rivolti a Clichy che, avendo uno stampo francofilo e volendo ampliare il proprio catalogo, ci ha chiesto di entrare a far parte della sua realtà. Ci è stata affidata la collana di letteratura americana e l'abbiamo seguita come avremmo



seguito il nostro progetto. Così è nata Black Coffee, inizialmente solo sotto forma di collana, e ci siamo accorti che piaceva, che suscitava curiosità. A quel punto io e Leonardo abbiamo capito che il nostro progetto era valido. Dopo due anni di Clichy è tornata la voglia di fare da soli. Anche perché come curatore di collana devi sempre rendere conto al tuo editore, non puoi non considerare la natura della casa editrice per cui lavori, quindi eravamo anche timorosi a proporre autori troppo innovativi. Io ho una predilezione per certi scrittori un po' cervellotici, come Alexandra Kleeman. *Il corpo che vuoi* l'avevo fatto acquistare a Clichy, poi c'è stato il divorzio e i diritti sono tornati al mittente, e io sono corsa a riacquistarli. Il libro è diventato il primo titolo della nostra casa editrice, perché per me è molto rappresentativo del genere di scrittura che ci piace.

Adesso i gusti che devo soddisfare sono i nostri, a dire il vero i miei, perché sono sempre io a occuparmi della prima selezione. Se l'opera mi convince, per fare un'offerta consulto Leonardo, che è la parte più razionale del duo, e se è d'accordo anche lui allora vado. Mi basta veramente poco per capire se un libro ha quella grinta che devono avere i Black Coffee. Non amo molto la delicatezza. Se c'è del fuoco sotto lo sento subito, e allora procedo. Poi magari resto delusa, però se inizia bene per me il libro c'è. Do anche molta importanza all'età degli autori. Abbiamo scelto di pubblicare esordienti e recuperi dal passato. Con questi ultimi parti già con una predisposizione d'animo diversa, perché sai che comunque quello che hai davanti spesso è già stato pubblicato, magari hai anche l'ausilio della stampa per giudicare quello che stai leggendo. Invece quando affronti un autore alla

«Mi basta veramente poco per capire se un libro ha quella **grinta** che devono avere i Black Coffee. Non amo molto la delicatezza. Se c'è del fuoco sotto lo sento subito, e allora procedo.»

A proposito di Alexandra Kleeman, come l'avete scoperta?
Per caso. Andiamo spesso al Brooklyn Book Festival, che si tiene nella prima metà di settembre, per scovare nuovi autori da proporre. L'anno che abbiamo iniziato a lavorare con Clichy abbiamo sentito parlare di Alexandra, abbiamo acquistato una copia del primo romanzo. L'ho letto tutto nel viaggio di ritorno e ho sentito che poteva rappresentare l'inizio di qualcosa.

In molte interviste avete detto che durante il lavoro di scouting capite dalle prime pagine se un libro è un «Black Coffee» o no. Che caratteristiche deve avere un libro per esserlo?
Essendo stati lettori e scout per altre case editrici, sappiamo che se un libro non morde nella prima cinquantina di pagine è difficile che lo faccia.

sua prima prova non hai nulla cui aggrapparti. Cerco di essere clemente: se c'è l'idea, se l'inizio mi incuriosisce e in generale c'è un settanta per cento di bravura e un trenta per cento di ingenuità dovuta all'inesperienza, lo pubblico lo stesso. Scommetto.

Avete dimostrato che aprire una nuova casa editrice, anche in un momento come questo, è possibile. Quali sono state le prime fasi e quali difficoltà, se ci sono state, avete incontrato?

Non è stato facile, perché siamo in pochi. Ora abbiamo validissimi collaboratori, però in quelle prime fasi sei proprio solo, sei tu che devi mettere in piedi ogni cosa e soprattutto devi crederci. Che sia un brutto momento per l'editoria... non ci credo più di tanto. Nel senso che ultimamente non è mai un buon momento per l'editoria, quindi se anche

tu sei titubante non fai che facilitare un andamento che non ti piace. Spesso nei momenti di crisi c'è un sacco di spazio per chi ha un'idea particolare, perché c'è sempre qualcuno che ne ha bisogno. Se non hai velleità di parlare con tutti, se non ti importa di farti conoscere da un vastissimo numero di persone, è quasi certo che se il progetto è valido e originale troverà risposta. Noi non avevamo paura, non ci siamo fermati a pensare che poteva essere un gesto suicida. Ne avevamo già fatti tanti negli anni: abbiamo cambiato spesso situazione, anche per buttarci in cose rischiose.

Le fatiche iniziali sono le fatiche di tutti. Prima di ogni cosa, la distribuzione. Puoi avere un buon progetto, ma se non hai un mezzo per portarlo alla gente il progetto non arriva. La decisione di non rivolgerci a un grande distributore è stata dettata dal fatto di non voler cadere in un sistema che ti strozza, che ti chiede di rendere conto di ogni cosa e ti spinge a fare scelte che tradiscono il motivo per cui hai deciso di mettere su tutto, a produrre più di quanto vorresti. La difficoltà è stata prendere coscienza del fatto che il nostro habitat è soprattutto quello delle librerie indipendenti, che i nostri libri parlano al genere di persone che le frequentano. Se poi il progetto arriverà anche ad altri, ben venga. Ci è servita, in questo senso, anche la collaborazione con Clichy. Prima ancora abbiamo lavorato in Giunti, quindi abbiamo avuto modo di valutare i pro e i contro di una distribuzione canonica e abbiamo capito che non avrebbe avuto senso scegliere un distributore major quando il libraio della grande catena

non avrebbe neanche avuto il tempo di capire cosa facevamo. Quindi tanto valeva mettersi in viaggio con una macchina piccola.

A parte questo, un altro problema è stato reperire le risorse. A meno che non si disponga di una consistente cifra iniziale da investire, bisogna calibrare tutto alla perfezione, per non fare il passo più lungo della gamba. Noi eravamo pronti e decisi a livello progettuale, e il resto, fondamentalmente, è stata questione di organizzazione.

Da dove nasce questa passione per la narrativa nordamericana?

Potrei rispondere che come traduttori abbiamo sempre lavorato sulla narrativa americana e da qui una passione forzata, ma in realtà io ho studiato letteratura inglese e americana all'università, e in quegli anni mi sono appassionata ai classici e a tutti i fondamenti della letteratura. In realtà inizialmente amavo l'America più per i suoi paesaggi che per la sua letteratura. Ci andavo spesso e, anche se ancora non lavoravo come traduttrice, tornavo con un sacco di libri perché sentivo che quel popolo, pur con tutte le sue contraddizioni, in letteratura avesse un modo di dire le cose onesto, pulito. I viaggi sono diventati sempre più frequenti quando ho conosciuto Leonardo, che era come me e gli interessavano le stesse cose. Quando ci siamo incontrati ci siamo licenziati da Giunti per poter viaggiare. Stavamo via anche un mese, girando in macchina, frugando nelle librerie di paese. E così scoprivamo autori che non sarebbero mai arrivati in Italia e realtà editoriali di cui non

«Se non hai velleità di parlare con tutti, se non ti importa di farti conoscere da un vastissimo numero di persone, è quasi certo che se il progetto è valido e originale troverà risposta. Noi **non avevamo paura**, non ci siamo fermati a pensare che poteva essere un gesto suicida.»

immaginavamo l'esistenza. La nostra non è la storia di un colpo di fulmine improvviso: gli Stati Uniti esercitavano su di noi lo stesso fascino che esercitano su molti. Il punto è che noi abbiamo spinto questa curiosità all'estremo.

I primi libri sono tutti di scrittrici. Avete più volte affermato di voler rivolgere alle voci femminili una particolare attenzione. Da cosa nasce questa scelta?

Molti ci hanno chiesto se avremmo pubblicato solo scrittrici, ma non è una scelta programmatica. Non vuole essere un'attestazione di fiducia solo ed esclusivamente al mondo femminile (già quest'anno avremo scrittori come Ben Marcus e un altro emergente; pubblicheremo inoltre una rivista curata da John Freeman, ex direttore di «Granta»). No, è solo che nel periodo in cui abbiamo deciso di aprire la casa editrice le voci femminili stavano dicendo cose più interessanti rispetto a quelle maschili. È opinione abbastanza diffusa anche in America, si ritiene che semplicemente le donne abbiano più chiara la situazione in questo momento, abbiano più voce. Quindi ho voluto fare in modo che il nostro catalogo rispecchiasse questa tendenza.

Ben Marcus è uno scrittore di grande pregio, a nostro parere uno dei migliori talenti in circolazione. In passato Alet ha provato a imporlo senza grande fortuna. Voi cosa avete in mente?

Anche questa è una storia lunga. Ben Marcus era uno dei miei autori preferiti quando ancora non ero editore. Avrei voluto che fosse il primo titolo per la collana di Clichy e ho tentato di acquisirne i diritti, ma erano già stati presi da un altro editore – parlo di più di cinque anni fa. Col passare del tempo vedevo che il libro non usciva, e alla fine ho scoperto che l'editore, per ragioni sue, aveva deciso di non pubblicarlo più. I diritti erano tornati all'agenzia. Io nel frattempo avevo contattato l'agente di Ben Marcus per chiederle che fine avesse fatto il libro, ed è stato allora che ho appreso che i diritti erano tornati liberi. Ho acquistato di corsa *The Flame Alphabet* e

«Gli Stati Uniti esercitavano su di noi lo stesso fascino che esercitano su molti. Il punto è che noi abbiamo spinto questa curiosità all'estremo.»

la successiva raccolta di racconti, *Leaving the Sea*. Il romanzo uscirà a maggio in occasione del Salone di Torino e, se il Salone ci assiste, porteremo Marcus in Italia. Cercheremo di dargli più risalto possibile, anche se non so in quanti lo apprezzeranno davvero. Uno dei titoli di cui vado più orgogliosa, che non abbiamo neanche in catalogo perché l'abbiamo lasciato a Clichy, è *L'amante di Wittgenstein* di David Markson, che mi avevano rifiutato in molti. Finché posso, vorrei rendere giustizia a certi scrittori che in Italia sono stati tralasciati perché «difficili». Se difficile significa illuminato, a me interessa.

Pensate che in futuro ci sarà spazio per nuove collane nella vostra casa editrice?

È un discorso su cui rifletto spesso. Non amo la divisione in collane, non l'ho mai amata. Non ho mai capito questa passione italiana di dividere i libri in famigliole, dentro tanti recinti... Non mi sembra che renda le cose più facili. Avevo stabilito fin dall'inizio di non voler creare categorie. Non volevo nessuna distinzione – neanche estetica – fra i libri di fiction e non fiction. Se guardi un nostro libro da fuori non capisci se è un romanzo, una raccolta di racconti, un'opera di non fiction. Trovi tutte le informazioni dentro, in bandella. Questo perché volevo che la copertina incuriosisse, affascinasse, che lasciasse intravedere il contenuto del libro, senza che il libro stesso dovesse come prima cosa mostrare le proprie «generalità». Deve interessarti e basta, al di là della categoria cui appartiene.

Collane, quindi, no. Al massimo altri progetti paralleli che non saranno collane, ma punti di incontro

fra la letteratura e altri mondi, come quello del viaggio. Black Coffee è proiettato a far entrare in America i suoi lettori, anche fisicamente.

Quanto è stato difficile, se lo è stato, conciliare il ruolo di traduttore con quello di editore?

È stato ed è tuttora difficile. Nasco come traduttrice e così rimarrò per sempre, nel cuore. L'editore lo devo fare perché voglio portare in Italia certi libri, ma ragiono da traduttrice. Quando mi appassiono a un libro, la prima cosa che penso è che vorrei tradurlo. È una cosa viscerale. Il primo dolore arriva se un altro editore lo ha già acquisito: oltre a non poterlo pubblicare, non potrò nemmeno tradurlo. È una doppia pugnalata. Il secondo dolore lo avrò in futuro perché al momento traduciamo tutto io e Leonardo: se un libro mi piace particolarmente lo traduco io, ma sappiamo entrambi che non potremo continuare così a lungo. Non sarebbe giusto. Ora è solamente una necessità. Ad esempio, avrei voluto tradurre *The Flame Alphabet* di Ben Marcus, lo desideravo molto. Poi ho scoperto che era già stato tradotto per l'altro editore, e per giunta da Gioia Guerzoni, che conosco bene. Per un traduttore non vedere pubblicato un libro su cui ha lavorato è un dolore (lo so per esperienza personale), così ho deciso di comprare la traduzione di Gioia. Sarà la prima uscita non firmata da me o Leonardo. Ecco, da editore ho dovuto imparare a mettere da parte le mie ragioni, a considerare altri fattori per il bene del progetto.

«Finché posso, vorrei rendere giustizia a certi scrittori che in Italia sono stati tralasciati perché difficili. Se difficile significa illuminato, a me interessa.»

Avete scelto una veste grafica molto colorata e pop. Potete fare un primo bilancio su come è stata recepita?

In effetti è stato un rischio, ma è accaduto esattamente quello che volevamo: a prendere in mano i nostri libri è stato perlopiù un pubblico giovane. All'inizio avrei voluto che le copertine fossero una diversa dall'altra, come in America, ma qualcuno mi disse che sarebbe stata una scelta azzardata in Italia, che poi i librai non ci avrebbero capito niente. Allora ho ragionato con Raffaele Anello, nostro grafico nonché amico di vecchia data, e gli ho chiesto di creare qualcosa di forte, qualcosa che catturasse l'occhio in quelle librerie che ci avrebbero esposto. Ho chiesto un approccio essenziale: sono sempre due elementi in una cornice colorata che si incontrano/scontrano e che creano azione, straniamento. Un fiore stretto nella morsa di una pinza da meccanico, un ghiacciolo che sgocciola su delle formiche. Devono essere tutti elementi aderenti alla storia. Sono io che parlo con Raffaele e gli suggerisco che elementi privilegiare, poi lo lascio libero di decidere come comporre il tutto. Non mi piacciono le copertine che deludono. Secondo me crea anche un moto di simpatia nel lettore capire che un editore ha provato un minimo a farti intravedere che cosa troverà nel libro. Odio le copertine vaghe.

Sempre per quanto riguarda la grafica, ci sono case editrici, in Italia e nel mondo, che ammirate e che sono state di ispirazione?

L'ispirazione ci arriva dall'America: questi colori, questo giocare con il lettering del titolo, il trasformarlo a volte in un elemento vero e proprio della copertina. Non ho una casa editrice particolare in mente. A parte alcune, che pubblicano solo classici e opere in traduzione, quelle dedicate alla narrativa contemporanea scelgono sempre una grafica vivace, colorata, ammiccante. In Italia ci sono case editrici che hanno una grafica che mi intriga, ma al momento nessuna più di altre. E in ogni caso credo che non sarebbe stato saggio ispirarsi a una realtà già esistente nel proprio paese.

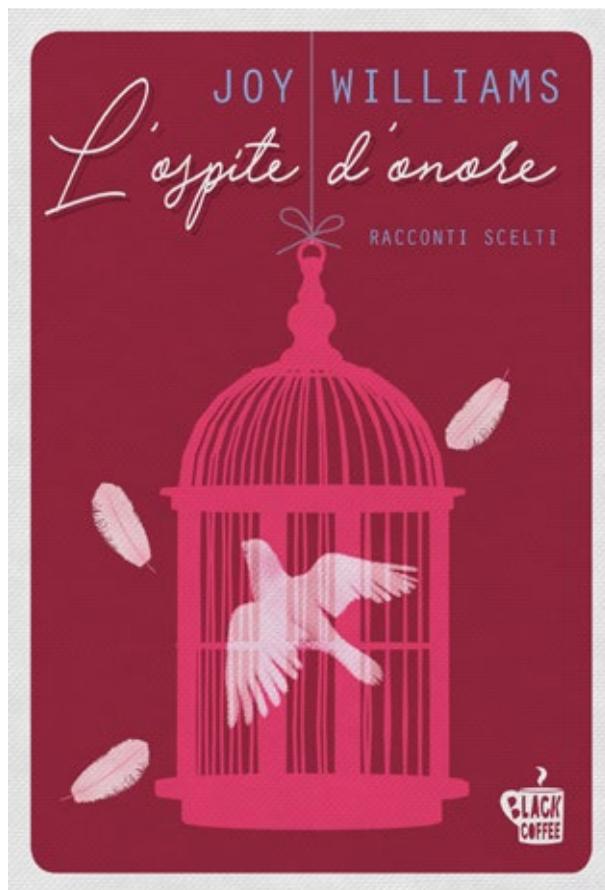
Il libro di Joy Williams «L'ospite d'onore» si sta muovendo bene. Ve lo aspettavate, tenendo conto che si tratta anche di una raccolta di racconti?

Ce lo aspettavamo nel senso che abbiamo lavorato tanto perché questo avvenisse. Joy Williams è un'autrice difficile e la nostra edizione è un bel mattone (oltre seicento pagine). Proporre più di quaranta racconti di un'autrice sconosciuta è stato un rischio, ma Joy Williams non è certo l'ultima arrivata: sapevamo che, con le dovute attenzioni, il suo libro aveva tutte le carte in regola per ottenere riscontri positivi. Quindi con somma fatica, perché siamo pochi, abbiamo iniziato a lavorarci con largo anticipo; abbiamo fornito – come fanno le case editrici serie! – la bozza ai giornalisti, ai librai e a tutti quelli che potevano fare qualcosa per aiutare l'autrice ad arrivare al lettore. Cruciale è stato il lavoro del nostro ufficio stampa, Francesca Pellas, che con qualche colpo ben assestato ha portato il libro sotto gli occhi di un ampio pubblico.

E invece come lettori: che libri vi piace leggere?

Io sono un po' monotematica. Leggo prevalentemente racconti perché, anche se può suonare strano per un editore, sono una lettrice lenta. Mi distraigo e devo rileggere più volte la stessa pagina. Il racconto per me è sempre stata una passione. Mi piace la scrittura asciutta, mi piace ritrovarmi all'improvviso nel bel mezzo di qualcosa, piuttosto che seguire le tracce. Mi interessano di più le suggestioni che le spiegazioni, e questo in generale, anche nella vita. Quindi leggo tanti racconti, tutti americani. Ogni tanto faccio qualche incursione nella letteratura di altri paesi, ma perlopiù leggo quello che pubblico, o che mi può aiutare a capire meglio in che direzione sta andando un certo tipo di scrittura. Quando leggo in realtà valuto. Di giorno leggo in inglese le cose che mi mandano, e la sera, se non sono troppo

stanca, leggo in italiano per continuare a essere in grado di tradurre nella mia lingua originale. Se lasci passare dei periodi lunghi dove leggo solo in inglese, poi ti rendi conto che le parole escono diversamente e quindi cerco di mantenere un po' di equilibrio. Leonardo invece è un lettore vorace e non fa distinzioni di genere o nazionalità. Un tempo era un grande appassionato anche di romanzi storici (che io puntualmente non gli faccio pubblicare). È veloce, e quando intravedo una bella storia chiedo a lui di correre fino alla fine e di dirmi poi se la mia intuizione era giusta. Lo conosco così bene che mi fido ciecamente.



«Non mi piacciono le copertine che deludono.»